

STRAGE A BUENOS AIRES.

Il bilancio provvisorio è di 28 morti e 146 feriti. Si segue la pista islamica, Gerusalemme accusa l'Iran

Agguato di Hamas Ucciso a Gaza tenente israeliano

Il movimento di resistenza islamico «Hamas» ha affermato di aver «vendicato» i palestinesi uccisi domenica scorsa negli scontri al valico di Erez, attaccando ieri mattina a raffiche di mitra una pattuglia israeliana presso Rafah, estrema punta della Striscia di Gaza. Nell'attentato, ha riferito più tardi «radio Gerusalemme», è rimasto ucciso un tenente israeliano. Secondo la ricostruzione fornita dall'emittente, la jeep israeliana è stata colpita dal fuoco dei cecchini palestinesi mentre pattugliava un tratto di strada prossimo al confine tra Israele e l'Egitto, non lontano dal campo profughi di Tel El Sultan. Da una casa sono state esplose numerose raffiche di mitra e i soldati hanno risposto al fuoco. In successive perlustrazioni sono stati rinvenuti i bossoli di due armi automatiche e una bomba a mano senza sicura. Più tardi al centralino telefonico della radio militare israeliana è giunta una telefonata in cui un uomo ha affermato che l'attentato è opera di «Ez Aidin Al Qassam», il braccio armato di «Hamas». Il documento di «Hamas» conferma che l'agguato è avvenuto al confine tra Israele e l'Egitto: «Questa è la nostra risposta» - conclude il documento - all'«orribile massacro di Erez».



Gli effetti dell'esplosione e i numerosi soccorritori tra le macerie del Centro ebraico a Buenos Aires. Enrique Marcarian/Reuter

La sanguinosa sfida tra Israele e gli Hezbollah

Dalla Valle della Beqaa a Buenos Aires, passando per Istanbul, Ankara, la Thailandia: la storia del lungo, e sanguinoso, «braccio di ferro» tra Israele e gli «hezbollah» sciiti libanesi. Storia di attentati, rapimenti, popolazioni in fuga, di agguati e rappresaglie. Una guerra combattuta in ogni angolo del mondo, senza esclusioni di colpi. L'avvertimento lanciato due mesi fa dal capo spirituale del «Partito di Dio»: «Ricordatevi di Buenos Aires».

Erano accorsi in migliaia il 21 maggio scorso nella Valle libanese della Beqaa ad ascoltare lo sceicco Hussein Fadlallah, guida spirituale dei guerriglieri sciiti «Hezbollah». Poche ore prima, un commando israeliano si era introdotto in territorio libanese, aveva aggirato le postazioni siriane e rapito uno dei leader sciiti più prestigiosi: Mustafa Dirani. C'è rabbia tra i «soldati di Allah» giunti nella valle; le minacce di vendetta contro il «mortale nemico sionista» venivano «integrate» da raffiche di mitra sparate in aria in attesa di mirare ad un soldato d'Israele. Poi, il silenzio: prende la parola lo sceicco Fadlallah. La solita invocazione al Profeta, ed ecco l'avvertimento: «Ricordatevi di Buenos Aires».

Il 29 ottobre 1991, mentre a Madrid stava per aprirsi la conferenza di pace per il Medio Oriente, gli «hezbollah» scatenarono in Libano una vasta offensiva: il bilancio finale è di sette soldati israeliani uccisi. La reazione dell'esercito con la stella di Davide non fu immediata, ma quando, quattro mesi dopo, Israele decise di agire, lo fece con estrema durezza, uccidendo Abbas Mussawi. «Colpiremo ovunque sarà possibile obiettivi sionisti», proclamarono i leader del «Partito di Dio». Alle parole di morte seguirono ben presto i fatti di sangue. La «ritorsione sciita fu avvertita» ad Istanbul (una «sinagoga» assaltata), ad Ankara (un diplomatico israeliano ucciso), a Lima (attentato sventato all'ambasciata d'Israele) e a Buenos Aires, dove la sede diplomatica dello Stato ebraico saltò in aria. Nell'estate 1993 Israele scatenò un duro attacco contro la guerriglia sciita in Libano. Gli «hezbollah» reagirono all'operazione resa dei conti bombardando la Galilea. Il Medio Oriente sembrò sull'orlo di una nuova guerra, ma alla fine la mediazione diplomatica per l'uccisione del loro segretario generale Abbas Mussawi, centrato in pieno in una strada presso Nabateh (Libano meridionale) da un razzo sparato da un elicottero israeliano, quel 15 febbraio 1992.

La storia della lotta fra Israele e «Hezbollah» è ricca di autobombe, di rapimenti, di popolazioni civili in fuga terrorizzate dai bombardamenti; ed ancora: di agguati, rappresaglie, deportazioni, notti passate nei rifugi per paura dei razzi «Katuscia» sparati dai guerriglieri sciiti sui villaggi ebrei dell'alta Galilea. Per descrivere questa guerra senza frontiere ci vuole davvero il mappamondo: non solo il Libano e l'Argentina, ma anche Ankara, Istanbul, Lima, Bangkok sono state teatro di azioni le cui radici affondano sempre nelle fertili colline della Beqaa e nella roccaforte sciita di Baalbek. Nel «braccio di ferro» fra Israele e gli integralisti filoiraniani, uno degli episodi-chiave è rappresentato dal rapimento (27 luglio 1989) dello sceicco «hezbollah» Abdel Karim Obeid, catturato da un commando israeliano a Jibshit, nel sud del Libano. Per rappresaglia, gli «hezbollah» impiecarono un ostaggio (il colonnello Usa William Higgins) e minacciarono l'esecuzione di altri due, Joseph Ciccipio e Terry Waite.

Colpiremo ovunque

Il 29 ottobre 1991, mentre a Madrid stava per aprirsi la conferenza di pace per il Medio Oriente, gli «hezbollah» scatenarono in Libano una vasta offensiva: il bilancio finale è di sette soldati israeliani uccisi. La reazione dell'esercito con la stella di Davide non fu immediata, ma quando, quattro mesi dopo, Israele decise di agire, lo fece con estrema durezza, uccidendo Abbas Mussawi. «Colpiremo ovunque sarà possibile obiettivi sionisti», proclamarono i leader del «Partito di Dio». Alle parole di morte seguirono ben presto i fatti di sangue. La «ritorsione sciita fu avvertita» ad Istanbul (una «sinagoga» assaltata), ad Ankara (un diplomatico israeliano ucciso), a Lima (attentato sventato all'ambasciata d'Israele) e a Buenos Aires, dove la sede diplomatica dello Stato ebraico saltò in aria. Nell'estate 1993 Israele scatenò un duro attacco contro la guerriglia sciita in Libano. Gli «hezbollah» reagirono all'operazione resa dei conti bombardando la Galilea. Il Medio Oriente sembrò sull'orlo di una nuova guerra, ma alla fine la mediazione diplomatica per l'uccisione del loro segretario generale Abbas Mussawi, centrato in pieno in una strada presso Nabateh (Libano meridionale) da un razzo sparato da un elicottero israeliano, quel 15 febbraio 1992.

Vendetta ritardata

Anche in quel frangente gli esperti del «Mossad» (il servizio segreto esterno israeliano) non ebbero dubbi: si trattava di una vendetta ritardata degli «hezbollah» per l'uccisione del loro segretario generale Abbas Mussawi, centrato in pieno in una strada presso Nabateh (Libano meridionale) da un razzo sparato da un elicottero israeliano, quel 15 febbraio 1992. La storia della lotta fra Israele e «Hezbollah» è ricca di autobombe, di rapimenti, di popolazioni civili in fuga terrorizzate dai bombardamenti; ed ancora: di agguati, rappresaglie, deportazioni, notti passate nei rifugi per paura dei razzi «Katuscia» sparati dai guerriglieri sciiti sui villaggi ebrei dell'alta Galilea. Per descrivere questa guerra senza frontiere ci vuole davvero il mappamondo: non solo il Libano e l'Argentina, ma anche Ankara, Istanbul, Lima, Bangkok sono state teatro di azioni le cui radici affondano sempre nelle fertili colline della Beqaa e nella roccaforte sciita di Baalbek. Ed ora, Israele? □ U.D.G.

Rabin accusa i «killer di Allah» Settanta persone ancora sotto le macerie

Sale il numero delle vittime dell'attentato terroristico al centro ebraico di Buenos Aires: il bilancio è ora di 28 morti e 146 feriti, ma sono ancora diverse decine le persone sotto le macerie. Prosegue la caccia all'uomo: fermato un iracheno con passaporto brasiliano. Da Gerusalemme, il premier Rabin accusa l'Iran di essere dietro l'azione criminale degli «hezbollah» libanesi. Messaggio di cordoglio a Menem del presidente Scalfaro.

In calle Pasteur, mentre in tutta l'Argentina continua una gigantesca caccia all'uomo. Il presidente Carlos Menem - reso furioso dalle accuse mosse dalla stampa argentina al governo per non aver preso tutte le misure necessarie per proteggere gli obiettivi di possibili attentati - ha annunciato nella notte che un cittadino iracheno è stato fermato a Paso De Los Libres, alla frontiera con il Brasile. In un intervento alla rete televisiva «America 2», Menem ha precisato che l'iracheno possedeva un passaporto brasiliano. Il presidente argentino non ha voluto tuttavia collegare direttamente il fermo con l'attentato al centro ebraico, anche se ha sottolineato che sull'identità dell'uomo si stanno svolgendo indagini, mentre è stata rimessa in libertà la coppia formata da un iraniano e da una tedesca, bloccata poche ore dopo l'esplosione dell'autobomba. A fianco degli inquirenti argentini agiscono funzionari del Mossad, il servizio di sicurezza esterno d'Israele. «Novanta agenti, specializzati nella lotta al terrorismo - conferma all'Unità Rafael Eled, portavoce dell'ambasciata israeliana in Argentina - sono giunti oggi (ieri per chi legge, ndr.) a Buenos Aires. Molti di loro hanno operato in diverse occasioni contro i terroristi islamici».

Rabin accusa Teheran

Gerusalemme non sembra nutrire dubbi: a seminare la morte in calle Pasteur sono stati gli «hezbollah» sciiti, sostenuti da Teheran. Non ha dubbi il primo ministro Yitzhak Rabin: «Dobbiamo constatare - ha dichiarato il premier israeliano alla radio dell'esercito - che ci troviamo davanti ad un'ondata di estremismo islamico, che si basa su elementi nazionalisti islamici radicali, che sono legati ideologicamente e concretamente all'Iran». Rabin non ha esonerato da colpe nemmeno la Siria, osservando che gli «hezbollah» in Libano operano sotto un «ombrello protettivo siriano» e che gli aiuti militari che i «killer di Allah» ricevono dall'Iran passano da Damasco. Non ha dubbi nemmeno la «colomba» Shimon Peres. «Non ho il minimo dubbio che scopriremo gli autori di questo attacco. I cui fili portano a una nazione mediorientale», ha affermato il capo della diplomazia israeliana in una conferenza stampa convocata in seguito all'attentato a Buenos Aires. Quella nazione ha un nome: è l'Iran. È il regime degli ayatollah, sostiene Shimon Peres, a fomentare l'odio, con l'intenzione di «voler fare del popolo ebraico un Salman Rushdie collettivo». Non ha dubbi nemmeno il

quotidiano arabo Al Avyat, pubblicato al Cairo. Partendo dalla rivelazione di una fonte dei servizi di sicurezza occidentali, «Al Avyat», precisa che «il via libera da Teheran è stato accordato al «Partito di Dio» libanese a diverse condizioni, in particolare che questo atto di vendetta avesse luogo in una regione molto lontana dal Libano e dalla Siria e che si tenesse in conto il momento delicato che attraversano le relazioni iraniane con diversi Paesi europei (come la Francia e la Germania) che sono stati teatro di attentati terroristici». Queste stesse fonti, che stabiliscono «un legame tra l'esplosione di Buenos Aires e la guerra in corso tra Israele e «Hezbollah» in Libano», aggiungono che la strage al centro ebraico in Argentina avrebbe per scopo di «vendicare il rapimento, il 21 maggio, da parte di un commando israeliano del responsabile del «Partito di Dio» Mustafa Dirani e il raid contro un campo di addestramento di «hezbollah», che il 2 giugno scorso aveva provocato 35 morti. Protestano le autorità iraniane, che accusano il Mossad israeliano di essere dietro la bomba di Buenos Aires «per screditare i combattenti islamici». La prova di forza tra Gerusalemme e Teheran è solo agli inizi, ma basta per gettare ombre inquietanti sul futuro del Medio Oriente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le squadre di soccorso hanno continuato a scavare per tutta la notte sotto le macerie del centro ebraico di Buenos Aires distrutto l'altro ieri dall'esplosione di un'autobomba. Era passata da poco la mezzanotte (le 5.30 in Italia) quando i soccorritori hanno chiesto a tutti di fare silenzio per ascoltare meglio se si sentivano invocazioni di aiuto: è stato allora che si è sentita una voce flebile che ha indirizzato i vigili del fuoco in un punto dove, sotto un cumulo di detriti, era sepolto vivo un bambino di otto anni. I soccorritori sono riusciti a raggiungere il piccolo, terrorizzato ed esausto, ma salvo. Continuano a scavare senza sosta le squadre di soccorso, perché sotto quelle maledette macerie vi sono ancora decine di persone, almeno 20

bambini, e il tempo non gioca a loro favore. Nella notte un nuovo, improvviso crollo ha reso ancora più difficile le operazioni di salvataggio: cinque soccorritori vengono investiti dal crollo, tre dei quali vengono tratti in salvo, mentre gli altri due sono ancora lì, sotto le macerie. E intanto, cresce il numero dei morti.

Aumentano le vittime

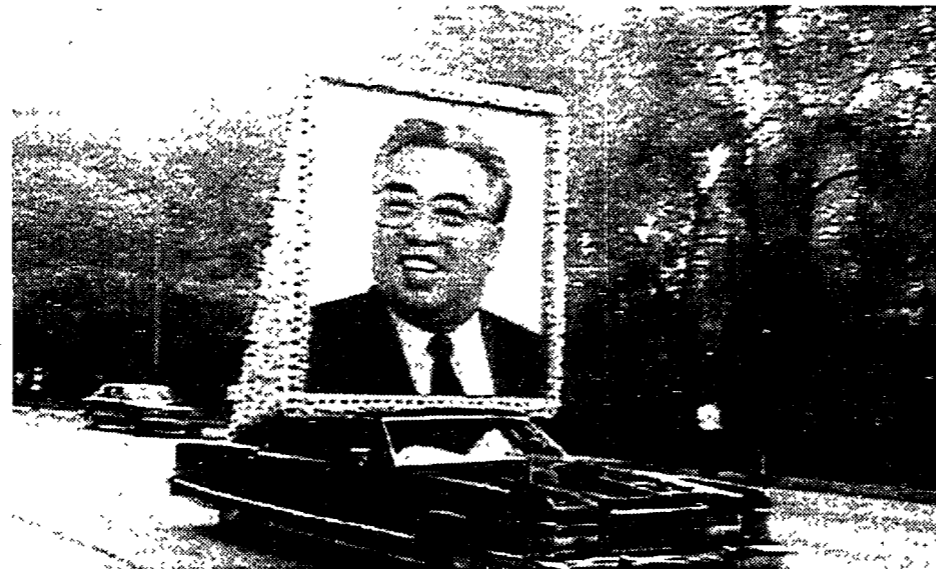
Il bilancio ufficiale è ora di 28 morti e 146 feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni», spiega Fiorentino Sanguinetti, direttore dell'«Hospital Clinicas», la struttura che ha ricevuto la maggior parte delle vittime dell'attentato. «Purtroppo - prosegue il dottor Sanguinetti - non posso escludere nuovi decessi durante la notte». Si scava

Scene di incontenibile disperazione ai funerali del «grande leader», forse oggi la successione del figlio-erede

Addio a Kim Il Sung «sole che tramonta»

Oltre due milioni di nordcoreani hanno partecipato ieri a Pyongyang, fra scene isteriche di dolore e disperazione, ai funerali del «padre della patria» Kim Il Sung, morto d'infarto undici giorni fa a 82 anni. I riti, dai quali sono stati rigidamente esclusi tutti gli stranieri, sono stati presieduti dal figlio Kim Jong Il, 52 anni, «predestinato» alla successione del «Grande leader». Per un sole che si spegne, una luna sarà innalzata al sole. «Radio Pyongyang», captata a Tokyo, ha chiamato ieri Kim Jong Il «il grande leader del nostro partito e del nostro popolo, il quale presiede anche il Comitato di difesa ed è supremo comandante delle Forze armate». In pratica, sovrano assoluto. L'annuncio, o l'autoproclamazione, potrebbero avvenire oggi. La cerimonia, ripresa con sapienti accorgimenti tecnici e abbondante uso dei filtri fino a far diventare grigio di lutto un cielo assoluto, è stata trasmessa dalla Tv nordcoreana

con i commentatori in preda a irrefrenabili singhiozzi. Sarà seguita stamane da un'oceánica manifestazione popolare in piazza Kim Il Sung, alla quale sono invitati anche i diplomatici stranieri. Il raduno si concluderà a mezzogiorno con tre minuti di silenzio in tutto il Paese, mentre le sirene delle fabbriche, dei treni e delle navi saluteranno «il Sole che tramonta». Ma torniamo al funerale: i riti si sono aperti alle 10, con l'omaggio alla salma nel Palazzo imperiale, alla periferia della capitale, da parte dei massimi esponenti del Partito dei lavoratori (fondato da Kim Il Sung nel 1945), del Parlamento e dei militari, che da sempre hanno costituito lo «zoccolo duro» del potere. La salma, racchiusa in un sarcofago di vetro fornito a tempo di record dai soliti giapponesi, è stata fatta poi sfilare su un'auto coperta di fiori per cinque ore lungo le strade della capitale, seguita da una «Limousine» nera e, distaccate, otto



Il corteo funebre per Kim Il Sung mentre attraversa il centro di Pyongyang. Reuter

automobili di servizio. I vetri affumicati hanno impedito di identificare gli occupanti. Nei prossimi giorni verrà trasferita in altre città, ma non si sa ancora dove sarà inumata. La cosa peraltro non sorprende perché anche la notizia della morte di Kim Il Sung è stata data con un giorno di ritardo senza altri dettagli se non quello che aveva sofferto un attacco di cuore. Le circostanze esatte della sua malattia restano sconosciute. Nel giorno del «Grande saluto» non sono mancati episodi «miracolosi», secondo quanto hanno riferito a più riprese radio e Tv. Una rondine fuon stagione ha fatto ritorno nel Paese per entrare in una scuola della città di Nampo dove «per dieci minuti ha pianto davanti al ritratto del Grande leader e per altri cinque minuti ha pregato». Una donna davanti ai microfoni della Tv di Stato ha esternato la sua incontenibile disperazione, dando però l'impressione che sotto il dolore potesse covare un vento, o almeno uno «spiffero» di cambiamento. «Tu lasci un vuoto incolmabile - ha detto la donna in lacrime - Proteggeremo noi tuo figlio. Avremmo protetto anche te se ci

avessero detto che eri malato di cuore. Ma nessuno ci aveva informato...».

Passato l'«incommensurabile dolore», i nuovi leader nordcoreani dovranno prendere importanti decisioni. La prima delle quali riguarda la ripresa dei negoziati con gli Stati Uniti. Negoziati che potrebbero riprendere il 28 luglio, mentre diventa incerto il vertice intercoreano a causa dell'ostilità che starebbe dimostrando la Corea del sud verso il Nord. Lo ha detto al giornale sudcoreano «Hakyoreh Shinmun», che lo ha riferito ieri da Washington, un membro della delegazione nordcoreana all'Onu. La data esatta del terzo round dei negoziati fra Corea del nord e Stati Uniti sarà fissata domani in una riunione preparatoria dopo la conclusione dei funerali del «Grande leader», ha precisato la fonte. Un vertice Nord-Sud, ha aggiunto il diplomatico nordcoreano, suppone un clima di fiducia fra le due parti. Ma Seul, ha concluso, impedendo la partecipazione dei suoi cittadini ai funerali di Kim Il Sung e arrestando quelli che intendevano recarsi a Pyongyang «ha dimostrato soltanto ostilità».